

LA COSTITUENTE ITALIANA

Fuori di Firenze le associazioni si fanno presso i principali librai, e gli uffici postali, o mandando il prezzo d'associazione franco in Firenze all'Amministrazione del Giornale, Piazza S. Gaetano, 4192. Si inseriscono annunci a 50 centesimi la linea. Le lettere non affrancate non si ricevono. Quanto riguarda la Redazione si diriga alla Direzione della *Costituente Italiana*. Lettere e Manoscritti non saranno restituiti.

Il Giornale esce ogni giorno alle quattro pomeridiane. Le associazioni si ricevono in Firenze, Piazza del Duomo N° 6243. L'abbonamento è per un trimestre. Firenze. *Il. Lire.* 9. — Toscana, franco al luogo 10. 50. Resto d'Italia, franco al confine. 10. 50. All'Estero. 15. 60.

Un numero separ. costa 3 crazie.

Firenze, 2 Gennaio.

LA FRANCIA.

Tutti gli sguardi del mondo sono ora conversi con un senso doloroso di aspettazione verso la Francia.

Come si atteggerà la nuova politica della illustre nazione? quale soccorso debbono sperarne i popoli? quale alleanza possono ripromettersene i re? il suo regresso metterà la rovina nella democrazia appena incamminata a sviluppo, oppure, con egoistica fermata, vorrà dèssa rinchiudersi nel suo mantello repubblicano, e abbandonar la missione soccorritrice ed educatrice che i suoi veggenti le arrogano?

Dieci mesi di tempo, ma tutta un'epoca di tribolazioni ci separa dai bei giorni del febbrajo, quando con moto improvviso, spontaneo, il popolo di Parigi, spezzata la catena dell'ultimo re, sospingeva la Francia nel più gran passo che adduce a libertà. Luigi Filippo obliato fuggiasco per la magnanimità del vincitore, poteva abbrancarsi ai lidi d'Inghilterra dove altre volte esulando per forza d'una grande rivoluzione aveva aspettato gli eventi, e donde si è ricondotto il ramingo avventuriero che la Francia ha innalzato oggidì allo scanno della sua presidenza. Le turbe rapite alla voce del gran tribuno e del gran poeta inauguravano senza scosse, senza terrori, quasi senza sangue una repubblica, che s'improntava di tutto il carattere filosofico dell'era moderna, e riassumeva l'importanza di un avvenimento umanitario. Le nazioni gementi sotto il peso della servitù, stimolate all'esempio, affrettavano la maturata riscossa. Pareva che la Francia avesse evocato l'*eguaglianza*, la *fratellanza*, la *libertà* a riconfortare il mondo disertato da tanto tempo!

Ora d'ogni intorno si eleva un suono di rimprovero, una parola amara di diffidenza e di disinganno. Italia e Polonia, infelici sorelle, ricantano alla Francia la leggenda del secolo, i tentativi disperati e la caduta, additano le membra martirizzate e disperse, la promessa tante volte rinnovata, la destra offerta e il misero abbandono. La democrazia europea, dubitante per la elezione di una immeritevole propaggine d'imperatore, le getta al viso la Polonia lasciata alla sferza del suo demonio, l'Italia negletta a mezzo con infruttuose mediazioni, l'Austria ringagliardita, l'Ungheria costretta a dibattersi senza soccorso o speranza di soccorso nella lotta ineguale. E perfino empj ed assurdi progetti di sante alleanze, di restaurazioni impossibili, stupefanno gli ultimi suoi fedeli, la rendono indegna ed odiosa ai più ardenti che la rinnegano.

Noi pure non possiamo a meno di riconoscere, curvando il capo, i torti della Francia. Il giudizio severo degli uomini che la ressero e la sviarono, appartiene alla Storia, e noi abbiamo il debito di pronunziarlo. Ma protestiamo apertamente dal principio che l'animo ci rifugge dal riversare a piene mani la vergogna sul popolo francese, dal ritogliere alla nazione ogni rispetto, perocchè la nostra fede nella sua missione sociale non è ancor delinquata.

Infatti, fino a che i popoli non avranno raggiunto il massimo grado di sviluppo intellettuale nella educazione politica, converrà sempre mantenere la distinzione tra governo e nazione. Il concetto di nazione è bello dovunque e grande e virtuoso, sebbene i limiti dei partiti, le passioni individue, i difetti personali, le titubanze, gli egoismi, i tradimenti, sopraggiungano spesso a disturbarlo, a corromperlo, perfino a cancellarlo. Come il cammino della libertà, tanto chiaro e parvente all'intelletto, è tutto seminato di triboli e spine, così la volontà e l'idea

della nazione s'inciampa nella sua manifestazione, e trova le centinaia di ostacoli che la offuscano, la impoveriscono, e talvolta l'annientano. — La principale e massima sfortuna della Francia fu quella di abbattersi in uomini di governo inferiori ai tempi, alla bisogna. Di questi alcuni improvvidamente, senza programma e senza soluzione, con espedienti che già prima la scienza avea giudicati impossibili, iniziarono una rivoluzione sociale, vorace abisso, che presto dovea ingoiarli. Altri più potenti della parola che provvidi ed audaci nel fatto, lasciarono squagliarsi l'amministrazione dello Stato, sprecarsi i tesori delle finanze, disorganizzarsi ogni ordine ed ogni cosa, senza che l'intuizione o la pratica improvvisa del genio suggerisse un sistema da porsi in luogo dell'antico crollato e disfatto. Altri sacrificando ogni libertà di movimento, ogni impeto d'azione necessaria ad un popolo concitato ed anelante a grandi imprese, alla idea tosto diffusa che la Francia non potea più essere conquistatrice ma soccorritrice fraterna dei popoli, la costrinsero alla pace, alla quiete impossibile in un mondo tutto in guerra, in trambusto e rovina, accontentandosi di promettere lontano aiuto, che più tardi non si credette in grado di porgere. L'Assemblea di repente eletta dal suffragio universale della nazione accettava e proclamava la Repubblica dotandola di una larga costituzione democratica, ma s'imponeva di mettere sì tosto un freno al movimento rivoluzionario, dubitante, peritosa delle grandi idee e delle tradizioni repubblicane, incerta e mal conseguente nel suo cammino, diffidente di sè stessa e dell'alta missione ch'era chiamata a compiere. Poi quando lo sfortunato esperimento delle officine nazionali venne a gettar sulla pubblica strada senza pane e senza lavoro un popolo tumultuante, sedizioso, e in piena rivolta sociale, quest'assemblea — respingendo i modi della persuasione e del sentimento pei quali Lamartine, trovando la via al cuore del popolo, avea mantenuto i tre colori ad emblema della repubblica — accettò la sfida, commise ad un Dittatore di risolvere il nodo della questione col ferro e col fuoco, ed usò colla più dura severità della vittoria. Per tal modo la Francia, stanca, spossata, abbattuta, divisa, paurosa delle interne fazioni, tenuta a bada dai partiti che minacciavano ad ogni ora di usurparne l'impero, si diede alla meschina politica che implorò l'alleanza d'Inghilterra, *al grido d'aita* dell'Italia non rispose se non colle mediazioni, riguardò imperterrita le convulsioni e gli assassinj dell'Austria, e assiste oggidì colle mani alla cintola ai supremi sforzi dell'Ungheria. Quella politica, regalataci dal Governo dei malaccorti e malintesi repubblicani, ha preparato il seggio a Luigi Napoleone!

Convien pur dirlo, per amore di verità, per legge di sincerità, — quand'anco i nostri concittadini giustamente irritati dall'ultime traversie che ci minacciano da Francia, lo avessero a male — se la Francia fu inferiore a sè stessa, l'altre nazioni sorelle che dovevano spalleggiarla e sospingerla, fallirono al loro debito e mal compresero i loro interessi. Italia e Germania apparvero ad essa piuttosto in atteggiamento sospettoso e nemico, che in aspetto fidente e lusinghiero. Italia non curò che il destino della sua guerra era destino Europeo, che l'era impossibile venire a capo dell'eterno nemico se tutte ad una le libere nazioni non si davano la mano sui preparati campi di battaglia. Intenta a rinnovarsi, gelosa della sua gloria contrastata per tanti secoli, sentì profondamente il bisogno di rigenerarsi col grand'atto della liberazione per sè medesima, e paventò nella Francia una rivale. L'esperienza non avea provato ancora alla giovane illustre che il di della liberazione d'Italia, segnerà pur quello

dello sfasciamento dell'Austria, della ricostituzione d'una Polonia, del fatto d'una Germania democratica ed una. Essa andò ripetendo nel fervore della vita, la parola che stava troppo bene in bocca ad un Re, e la Francia reputandosi disistimata ed offesa, permise dipoi che il Re consumasse la sua rovina. — Germania oscillante nella espressione democratica tese l'orecchio alle suggestioni dei Principi, impaurì della Francia, guardando al Reno, come se la conquista le stesse ancora sospesa sul dorso. E frattanto ch'essa ricantava gli inni di Körner e delle patriottiche bande giovanili, frattanto ch'essa si illudeva a rammentare il giogo dell'impero napoleonico, e la lotta nazionale di liberazione, i principi le ribadivano le secolari catene; traevano profitto delle passioni storiche e della smania guerriera dei dottori di Francoforte, per consumare i loro piani di reazione monarchica, e costringerla ai piedi più discordi e disfatta di prima, supplice e sommessa alla invocazione d'un Capo. Così il re di Prussia sfuggì alle conseguenze delle barricate di Berlino del marzo, così fu soppressa l'insurrezione polacca delle provincie prussiane, così l'Austria conculcò ad una ad una le istituzioni strappatele nell'impeto subitaneo, bombardò tutte le sue capitali, fu ristorata in potenza — così finalmente fu ritardata la gran guerra Europea, che avrebbe dato l'essere e la libertà alle nazioni quando Francia era parata a sostenerle . . . ed ora ci tocca rifar da capo la tela, e ricominciare la lotta.

Oggidì la Francia è nelle braccia a Luigi Napoleone. Un fatale concorso di circostanze il traeva all'alta dignità: il nome immortale del *magno parente*, l'eco di quel nome che ancor risuona, secondo la canzone di Béranger, nella capanna del povero, storico della sua gloria; le speranze sediziose dei regii partiti; l'ira degli arditi repubblicani contro la gretta politica di Cavaignac e della sua gente; e, dietro la profonda esposizione di Giorgio Sand, la ripugnanza del popolo per un rigido presente, senza fulgore, senza dignità, senza forza, i moti del suo cuore verso miglior avvenire. I nostri lettori sanno abbastanza quanto siavi a temer da *costui* che illustrò la sua giovinezza nei combattimenti italiani del '33, perdeva in essi un fratello, ed or non vergogna di farsi puntello al triregno. Le prime espressioni che noi raccogliamo del suo governo ci fanno pur troppo sospettar del futuro. Ma badi ei non pertanto che la Francia usa alle rivoluzioni, la Francia che ha stancheggiate e logore tante ambiziose personalità, compiute le proprie esperienze e quelle ancora dell'umanità, sa torsi d'addosso, quando che sia, quei che non la governano secondo il suo spirito e la sua legge. Questa legge è la legge del progresso, questo spirito è lo spirito della *libertà*, della *eguaglianza*, della *fratellanza*. Tale è la nostra fede, tale è l'ordine ideale delle cose che nessuno al mondo può infrangere, l'avvenire che dalla roccia atlantica il più grande dei despoti profetizzava all'Europa!

Ciò che è vero degli uomini, è vero delle città e delle Nazioni. Nessuno può sottrarsi a' suoi fati.

Achille si fece femmina tra le femmine, Ercole giuocherellava col fuso di Iole, Ciro fu trafugato tra pastori, Carlo di Svevia s'era dato alla vita del damerino incipriato: ma il luccicare d'uno scudo, lo squillo della tromba, il tuono d'un cannone fu per quegli uomini fatali come la voce del destino, e dagli ozii donneschi li sbalzò nella vita affaticata delle battaglie.

E così Roma.

Ella ebbe un bell'indugiarsi e procrastinare l'adempimento della sua missione: i suoi mezzi uomini hanno

un bello studiare d'impicciolirla in mezze cose preparate o improvvisate: Iddio la trascina nella via delle grandi cose a lei riservate da 30 secoli . . . Ella deve dare agli Italiani l'Italia.

Quando un pittore disegna una figura ei comincia dal farle la testa. La regola vale per i corpi morali. La testa, la mente, la sede della vita di questo gran corpo morale: la *Nazione italiana*: è Roma. In quelle superbe ruine che stanno a fondamento della grande Unità religiosa, c'è scritto il volere divino. Gli stessi re barbari, sbalestrati dall'ira di Dio a sbranare l'Italia, sentirono il bisogno di coronarsi Imperadori romani. L'usurpazione studiò di legittimarsi con un diritto male attinto alla antica sovranità della Città eterna.

Strascicata d'una in un'altra legalità leguleia, la Città de' Bruti e dei Cesari è passata già, in 40 giorni, da una rappresentanza zoppa e paurosa ad una Giunta indecisa e mal consecrata; poi da questa ad un rimpasto di potere nuovo preso dallo sfasciame di Consigli, di Ministero e di Giunta; e da questo passa ad una Assemblea che poteva e doveva essere Italiana, e si restringe modestamente ad essere romana. Cose tutte illegali stando alla gretta pedanteria forense, misere e pigmee infaccia al sommo diritto che l'Italia ha da Dio, d'esser nazione e di porre a suo capo Roma.

Ma poichè per questi umili gradini dee risalire il popolo italiano al trono del Campidoglio, accettiamoli come *via crucis* imposta a noi dalla Provvidenza; e consoliamoci colla certezza che Roma non isfugge perciò al suo destino, e che questi stessi poveri fatti la conducono là dov'ella dovea porsi di slancio.

La Costituente romana pone Roma a Capo e Centro d'Italia.

Il decreto convocatore della assemblea parziale romana fa le sue timide scuse dichiarandosi *figlio di necessità*. Ed in fatti per quelle modeste animucchie che sprigionarono, compresse dal peso di eventi giganteschi, le parole *facciasi la Costituente*, era mestieri una scusa allo spaventoso ardimento. Ma l'Italia accetta la Necessità come buon impellente. *Necessità* vuol dire forza di Dio che sospinge.

Quella convocazione pecca del peccato originale e inseparato da ogni fatto della nostra rivoluzione. *Sciupa il tempo*. Col Tedesco ad una porta, col Borbone all'altra, col verme del Gesuitismo, della dottrina, dell'arcadume nelle nostre viscere, dilungare di 40 giorni le elezioni! Le elezioni che in tre giorni sono annunziate, in tre altri preparate, ed in tre compite e verificate!...

In verità il lurco Austriaco si vendicò di noi lasciandoci, quando fu cacciato, il viscidume della sua flemma nel nostro sangue; e si ritemperò, esso, alla fretta Napoleonica. In sei giorni combattè, vinse, e venne da Verona a Milano per ben colorire la seconda pattuita vittoria. Vogliamo noi credere ch'ei ne impiegherà molti di più nel correre dal Pò a Roma, se gli Italiani danno agio ai Corrieri di Gabinetto di correr sù e giù a concertare la passeggiata militare che spazzerà via le urne elettorali?

Il governo — quel qualunque governo di Roma — sarebbe ancora in tempo ad abbreviare i termini, per sua e nostra quiete. Ei dovrebbe comprendere che la coscienza del popolo nel suo diritto soverchiante ogni jus fattizio, l'ansietà, l'entusiasmo degli Italiani sono la sua forza; e questa forza ei non dee logorarla in lunghe aspettazioni che sono sorgenti di cicalio, di dubbio, di contestazioni, di furor di partiti.

Si riprotesti sospinto, si scusi colla necessità, ciò poco gli vale: egli ha passato il Rubicone: egli è reo infaccia ai despoti e ai *Fusionisti*, quanto è reo Kossuth in faccia all'Imperatore . . . L'eroe ungherese, per fortuna, non leggerà il paragone. Ma Kossuth non misura i gradi di rivoluzione a cui s'alza, bensì sa misurare il suo tempo. — Ch'è non vi prenda mai la generosa invidia di imitarlo, o nostri Ministri e mezzi-Dittatori a contro-voglia?

Avrebbe egli — quell'Uomo d'acciaio, — nel vostro caso, riservati integri i diritti del *chicchessia!* S'ei s'inspirava alla polvere delle scanzie avvocatistiche, anzichè ai forti battiti del suo cuore, poteva anch'egli mettere in vetrina i diritti imperiali sotto un *chicchessia*, come voi cautamente vi celaste i pretesi diritti del pastorale foggiate a scettro. Ei nol fece; ed egli, anche vinto, sarà grande per tutta la terra. Tutti i figli d'Abele baceranno

la sabbia da lui calpestata. Voi . . . voi, vinti e profughi, avrete gran mercè d'essere ignoti dovunque e a *chicchessia*.

Ma gli indugi, gli spezzamenti, le riserve rabularie, tutto sarà come ghiaia sotto la ruota del carro fatale: L'Italia salirà al Campidoglio.

Per ciò non è mestieri ora che di buon volere nei popoli delle Romagne; e quei popoli non falliranno al loro debito di carità filiale verso la madre comune. Essi sentono che sono ora i procuratori di tutti i loro fratelli italiani. Dalle elezioni dell'Umbria, delle Marche, di Romagna, di Bologna e Ferrara sta per uscire l'Assemblea iniziatrice delle nuove sorti d'Italia.

I circoli popolari, gli uomini potenti per autorità di vita illibata, per sequela di sacrificii alla patria, debbono tosto convenire sulla scelta dei nomi da proporsi a candidati. A questo debbono consecrarsi, infaticabili, devoti. Sorga finalmente in Italia un'Assemblea d'uomini *interi*, convinti de'santi principii d'unità nazionale e d'indipendenza: non serva delle menzognere larve d'opportunità, di casualismo e di pratica atea e fallace! Venga una Assemblea accesa di un santo spirito, ubbidiente alla legge del cuore, legge divina! non — come pur troppo finora — una accademia di barbassori saturi di succo di libri e pregiudicati da false tradizioni, da falsi rispetti, da scienza falsa, e falsa legalità! E se quel timido Potere che a suo malincuore scalda adesso i seggi destinati ad una maschia Dittatura d'Italia, non osa allungare la mano tremante per riprendere il suo decreto ed aggiungervi queste parole: — I Deputati alla Costituente » romana si considereranno come Deputati ad un tempo » alla Costituente italiana . . . — E voi, popoli delle Romagne, in virtù della sovranità popolare confermate nei vostri eletti il *doppio mandato*, sia per schede, sia per acclamazione. Insegnate ai vostri inevitabili Governanti l'economia del tempo. I vostri Deputati si sentiranno più forti pel doppio mandato, ed accorderanno le disposizioni transitorie collo scopo finale, e più presto ne verranno alla trasmutazione della minore rappresentanza nella sublime Rappresentanza nazionale.

Vi sostenga contro i sofismi e gli inganni dei dottori politici, questa idea umana, fraterna: Che 20 milioni d'uomini sfiduciati, stanchi di codesto limbo vergognoso in cui ci immersero i dottrinari, manderanno alline un grido di gioia; vedranno raggiare dai sette Colli la fronte sospirata di questa povera Italia, da tutti i buoni invocata, e da pochi faccendieri ricacciata sempre sotto la pietra del suo sepolcro. E non è sogno, no, se aggiungiamo che a quel grido risponderanno forse Napoli e Milano rinnovando, d'impeto, l'insurrezione, la nostra guerra cioè, la guerra che i popoli combattono senza aiuto, quindi senza sospetto di tradimento.

BOLLETTINO ITALIANO.

PIEMONTE.

TORINO, 30 dic. — Una notizia che il *Risorgimento* dà con tuono misto di meraviglia e di sarcasmo, è l'annuncio della decorazione Mauriziana data dal Re, sulla proposta del Ministro Sineo, all'avvocato Leverito Battaglione, già primo ufficiale del ministro Pinelli. L'annuncio è nella *Gazzetta Piemontese* e non può recarsi in dubbio. Sarebbe mai un epigramma che intese fare con ciò il ministero democratico!

Leggiamo nei giornali torinesi una lunga apologia del generale De Launay, quello stesso che si posava a Genova, nell'attitudine di Windisgrätz a Praga. Da tutta quella cicalata che il degno generale doveva pronunciare nel Senato, di cui ora fa parte, risulta nient'altro che una devozione particolare al ministro Pinelli, ch'esso dice uno dei più rari ingegni politici che mai siano saliti al potere, e un'avversione non dissimulata contro il nuovo ministero. La cosa non poteva essere altrimenti. Tra chi la lodò e la sostenne e chi la biasimò, il vecchio generale non poteva esitare a dichiarare le sue simpatie. Ma la difesa ch'egli fa del suo operato in Genova non è così felice, che non lasci ricadere sopra di lui una grave responsabilità. Il De Launay si fa forte d'una lettera del nuovo ministro della guerra, nella quale non è accettata la sua dimissione, e non si disapprova la sua condotta; ma si guarda bene dal menzionare il proclama dello stesso suo amico, l'intendente, che ne accusa la condotta, e soprattutto la solenne ed unanime protesta sollevata contro di esso dall'opinione pubblica dei Genovesi. Il nome di De Launay sarà sempre un nome infausto per quella città.

STATI ROMANI.

ROMA, 30 Dic. — Ieri finalmente la Costituente Romana fu convocata. La Città era tutta in festa: il suono delle campane si univa al romor del cannone, che tuonava dal forte S. Angelo per

celebrare questo felice avvenimento, che inaugura alla fine il principio della sovranità popolare. Alla sera tutti i Circoli politici avevano illuminato, e tutto il Corso era a bandiere tricolori.

Il Ministero pubblicava in quella occasione la seguente Notificazione ai Popoli dello Stato Romano.

« Ai popoli dello Stato Romano.

» Dopo avere la Giunta di Stato, in accordo col Ministero, rivolta ogni sollecita cura per apprestare la Legge sulla convocazione dell'Assemblea generale dei Deputati del Popolo, richiama da tutto lo Stato, e comandata dalla gravità delle nostre attuali politiche condizioni, e per ottenere che venisse dai Consigli accolta e decretata, affinché un consenso universale desse un modo di Governo forte ed uno, che durasse contro l'urto minacciato delle divisioni e della dissoluzione sociale, videro la Giunta e il Ministero perdette le cure loro, avvegnachè i Consigli deliberanti per mancanza di numero legale, non che approvarla, non giunsero neppure a discuterla. In questo mezzo sorgeva altro ostacolo colla rinunzia data dal Principe Senatore Corsini, per la quale restava priva la Giunta di un Membro.

» D'altra parte incalzava più e più l'urgenza, e crescevano i pericoli ad ogni ora di indugio, a tal che il ritardare quel provvedimento, che si presentava come unico mezzo di salute, era un perdere lo Stato, e tradire la fiducia de' popoli. Il perchè, i Componenti il Ministero ed i rimasti della Suprema Giunta videro che trovandosi essi al Potere, al cospetto di tanto pericolo, era debito Loro il farsi maggiori delle difficoltà, e promulgata immediatamente quella Legge, sostenere intanto provvisoriamente il peso del Governo fino alla convocazione dell'Assemblea, integri lasciando i diritti di *chicchessia*. Qualunque legalità potesse mancare, viene supplita dalla Suprema Legge della salute pubblica, la quale sana ogni atto che vi conduce.

» Il Popolo non può rimanere senza un Governo; un popolo, che vuole deliberare intorno ad esso, non può non ascoltarsi: laonde noi provvedendo provvisoriamente a quello, e secondando questa concorde volontà dei Popoli, cediamo all'impero di una necessità per la salute universale.

» Perciò condotti da questa suprema Legge proseguiremo a reggere provvisoriamente la cosa pubblica, coll'incumbere ciascuno alle funzioni dei nostri Ministeri, e col deliberare unitamente per tutto quanto eccede le speciali facoltà di ciascuno.

E cominciando dall'atto il più urgente ed importante, cioè dalla convocazione della invocata Assemblea generale.

(Qui segue il progetto di legge per la Convocazione della Costituente che fu già da noi pubblicato nel 1. N.)

— Il Ministero della Guerra ha aperto un nuovo arruolamento, per assicurare il successo del quale offre gradi in compenso a chi conduca un determinato numero d'uomini ad arrolarsi. Questo modo può forse essere dettato dalla necessità, ma non è certo il migliore per avere buoni soldati e buoni ufficiali.

— Il Colonnello Luigi Masi è stato nominato a Tenente Generale Comandante la Guardia Civica di Roma.

BOLOGNA, 31 dicembre. — In risposta all'indirizzo del Consiglio Comunitativo di Bologna al Ministero in nome della Città, col quale il medesimo si dichiarava opposto alla Costituente Romana, e protestava di non riconoscere altra autorità che quella del fuggiasco Pontefice, i Circoli Nazionale e Popolare radunati, votarono fra gli applausi del popolo accorso, una solenne protesta. In essa a nome del popolo Bolognese si alzarono con forza contro le decisioni del Consiglio, che è tuttora composto delle reliquie del regime passato, e gl'intimarono o di ritrattare la sua vergognosa dichiarazione o di dimettersi, per lasciar luogo ai veri rappresentanti del Popolo. Quest'atto dei Circoli era appoggiato dall'unanime grido della popolazione indegnata, e dalla presenza del Battaglione Zambeccari che era tutto sotto le armi. Ora stiamo aspettando che farà il Consiglio Comunitativo.

REGNO DI NAPOLI.

Potere giudiziario del Regno di Napoli.

Quando l'azione delle leggi è ostacolata, quando il potere sovrano non sta nella maestà delle stesse, la società cade in ruina, poichè manca l'elemento sostanziale della propria esistenza. Da banda, quindi ogni diceria teoretica; da parte, ogni ragionamento astratto. Un fatto rendiamo di pubblica ragione, un fatto che costituirebbe un oltraggio ad una società di uomini non già incivili, come noi siamo, ma barbari e selvaggi.

Veniva in ottobre incarcerato Beniamino Rossi di Lecce, e sottoposto ad un giudizio criminale con imputazione per delitto di stampa, e mentre l'istruzione si faceva, il Rossi era condotto al Forte a mare di Brindisi. La G. C. Criminale intanto con sua deliberazione, che qui trascriviamo, lo abilitava ad un modo di custodia; ma come se vi esistesse un potere superiore alla stessa onnipotenza della legge, mentre doveva essere scarcerato il Rossi, una autorità tutta estranea al potere giudiziario lo impediva, e solo dopo mille difficoltà il sig. Ministro dal cui ramo era partito il divieto si dice abbia fatto grazia al Rossi. Or si dimanda al sig. Ministro di Grazia e Giustizia, come ed in forza di quale potere le sovrane deliberazioni dell'ordine giudiziario hanno bisogno dell'*exequatur* ministeriale? Qualunque si fosse la forma di un Governo, questo non può dirsi ordinato a sistema civile, se non è provveduto di norme, e di regole! Quali le regole che si debbono guardare? — Segue la deliberazione della Corte di Giustizia, violata dal Ministro:

« La Gran Corte Criminale della Provincia di Otranto, nella causa a carico di D. Beniamino Rossi di Lecce prevenuto di scritti stampati ne' giornali periodici l'*Eco del Solento* e la *Tapigia*, provocanti direttamente gli abitanti del regno a sovvertire e distruggere l'attuale Governo, a 26 Settembre ed Ottobre 1848, nonchè di discorsi tenuti in luoghi pubblici, con aver declamato una composizione contro l'attuale Governo in agosto 1848; con deliberazione del di 11 Dicembre 1848 ha ordinato proseguirsi l'istruzione, e durante questo tempo sia lo stesso abilitato dal carcere, obbligandosi alla cauzione di ducati 500 ed al mandato per lo palazzo della stessa Gran Corte. (Seguono le firme del Cancelliere, e del Procuratore del Re.)

(Indipendente.)

NAPOLI, 27. — Ci viene assicurato da persone di ogni fede, che si è sul punto di pubblicarsi un decreto per la esazione delle imposte in tutto l'anno 1849 nel nostro regno; e che i Ministri dichiarano di prendere sopra di loro la grave responsabilità che può derivare da un atto somigliante. Veramente di questa dichiarazione non faceva mestieri, ma ad ogni modo, valga come un riconoscimento esplicito di un diritto assicuratosi dallo Statuto. (Indipendente)

BOLLETTINO DELL' ESTERO.

GERMANIA.

FRANCOFORTE, 24. dic. — Ieri i ministri dei differenti stati germanici, convocati dal Potere Centrale per intendersi sulla pubblicazione ed introduzione delle leggi fondamentali finora votate dall'Assemblea Nazionale, hanno fatto in certo modo conoscere le tendenze dei loro gabinetti nella questione d'Unità: i due Stati di Assia e la Sassonia hanno riservato la sanzione delle loro rispettive assemblee; la Baviera ha pretestato mancanza di pieni poteri; l'Austria ha risposto non poter accettare nè la pubblicazione nè l'introduzione delle leggi fondamentali negli stati Austriaci, per non essere ancora ben definite le relazioni fra l'impero austriaco e la Germania: di più ha aggiunto che non credeva doversi stabilire così presto tali relazioni. La Prussia, al contrario, è stata d'opinione che si doveva aver premura, con una sanzione solenne, di dare l'unità almeno a quella parte della Costituzione, onde disperdere i dubbj che il popolo aveva ancora sull'attivazione d'una Costituzione universale.

— 23. — La *Riforma* di quella città pretende aver avuto fra le mani un progetto di Sonderbund fra l'Austria, la Baviera ed il Wurtemberg, nel caso che la corona imperiale fosse data al Re di Prussia. (*Allgemeine Zeitung.*)

— 23. — La *Gazzetta* della Germania orientale che viene pubblicata in Vienna da *Kuranda*, dimostra che i voti e gli sforzi della Boemia e di tutti gli Slavi tendono a separare l'impero austriaco dalla Germania, affinché sia costretto di subire la supremazia delle tribù Slave.

La *Gazzetta d' Augusta* si fa scrivere dal suo corrispondente dell'Italia centrale, in data 20 Dicembre, che malgrado le grandi promesse del Ministero Gioberti e le grida dei Demagoghi di Genova, Toscana e Romagna, l'Italia non può sostenere una guerra contro l'Austria; che la pretesa organizzazione d'un'armata piemontese è problematica, come lo è pure se voglia battersi. Il credere poi che questo esercito possa misurarsi con Radetzki, è una follia. Chi li aiuterà? la Toscana? ma tutte le sue forze stanno nei bollettini di D'Ayala. La Romagna? ma si è veduto cosa fecero i Crociati a Vicenza! Tutta la corrispondenza seguita su quel tuono beffardo ed ostile all'Italia. Se la lettera è effettivamente d'un Italiano, bisogna compiangere che vi siano tra noi uomini sì vili da calunniare i santi sforzi che fa la patria onde riconquistare la sua indipendenza. Se la lettera invece fosse dettata dalla Cancelleria austriaca, si potrebbe supporre che sotto quell'aria di sprezzo, con cui si parla delle forze militari italiane, si nascondesse un vero timore d'una vicina guerra.

AUSTRIA.

KREMSIER, 22 dicembre. — La seduta che il Parlamento Austriaco tenne ieri è importantissima per l'Austria, ed assai significativa per l'Italia. Trattavasi di votare 80 milioni chiesti dal ministro delle finanze. La sola deputazione polacca della Gallizia (dalla quale bisogna escludere però gli inviati dei contadini i quali non parlano che il polacco) vi fece opposizione, dichiarando sinceramente che la Gallizia maltrattata, bombardata e smunta non può sentir simpatia per l'Austria. Le altre frazioni della Camera, senza escluderne i liberali, voterono per la somma, motivando il consenso sulla necessità della guerra in Ungheria ed in Italia. *Schuselka* e *Borrosch*, gli antichi capi della sinistra ed i sostenitori della rivoluzione di Vienna, entrarono in quel punto di vista, cioè di aiutare a tutta possa una dinastia a rimettere sotto il giogo due popoli. Il Ministero fu ancora più esplicito, e colla nettezza de' suoi dettagli mostra su quale ampia scala deve essere organizzata la spoliazione del Lombardo-Veneto per bastare alle enormi spese e dilapidazioni di quell'armata d'occupazione. « Le risorse, diss' egli, che si ritraggono dall'Italia bastano appena per quell'esercito la di cui azione è necessaria per mantenere l'unione dell'Italia all'Austria, unione utile ai due paesi. L'Italia non è una provincia che si voglia conservare per puro piacere: chiedetelo un po' ai signori fabbricanti che son qui seduti ecc. ecc. » La somma di 80 milioni di fiorini fu accordata.

È inutile farsi illusione. Il Ministero austriaco è padrone della situazione; le viste ambiziose della famiglia a cui serve, sono sostenute dagli interessi delle popolazioni industriali boeme, morave, e austriache, che non potrebbero vivere se fossero escluse dai mercati ungheresi ed italiani. Anche i liberali della sinistra sacrificano i principj della giustizia e della libertà alle esigenze di interessi egoistici. La sola Polonia non si è smentita. Per conseguenza, noi Italiani siamo avvertiti: l'Austria ha dichiarato a Francoforte che vuol conservare tutte le sue provincie; ha detto alla mediazione di Bruxelles che non recederà dai trattati del 1815: ora i suoi sudditi, per mezzo dei loro mandatarij, approvano che si faccia schiava l'Italia e schiava l'Ungheria, e forniscono a quest'opra il loro sangue ed i loro risparmi. L'Italia non deve fidare che in se ed in Dio.

UNGHERIA.

VIENNA, 25. dic. — Nessun bollettino, nessun fatto di guerra annunziato e sono già 7 giorni che si dava grande importanza alla presa di Wieselburg. — Oggi però erasi sparsa generalmente una voce che gli imperiali avessero occupato Raab, e si fossero spinti fino a Gönyö; nessun avviso ufficiale finora venne a confermarla. Al Caffè della Borsa, in seguito a questi rumori, il 5 per 100 metallico era salito a 79 3/8.

TRANSILVANIA. — La rubrica di Vienna in una lettera del 20 dicembre parla per incidente d'una formidabile invasione fatta dai Szekleri nel distretto transilvano di Kronsstadt. I Szekleri sono popolazioni bellicose appartenenti alla schiatta magiara e secondano le operazioni del corpo ungherese comandato dal Generale *Bem*.

FRANCIA.

PARIGI, 26. dic. — Il ministro degli Affari Pubblici ha nominato il Sig. *Fremy Cap.* del suo Gabinetto.

Leviamo da un giornale francese la seguente nomenclatura dei ministri che si son succeduti agli affari dopo il 24 gennaio: *Guerra.* — Subervic, Arago, Charras (provvisoriamente), Cavaignac, Lamoricière, Rullière.

Affari Esteri. — Lamartine, Bastide, Bedeau, Bastide, Drouyn de Lhays.

Interno. — Ledru-Rollin, Recurt, Senard, Dufaure, Malleville.

Finanze. — Goudchaux, Garnier-Pagès, Declerc, Trouvé-Chauvel, Passy.

Marina. — Arago, Casy, Bastide, Vernimac, Tracy.

Lavori Pubblici. — Marie, Trelat, Recuit, Vidien, Léon Faucher.

Agricoltura e Commercio. — Bethmont, Flocon, Turret, Bixio.

Giustizia. — Cremieux, Bethmont, Marie, Odilon-Barrot.

Istruzione Pubblica e Culti. — Carnot, Vaulabelle, Freslon, de Falloux.

— Il Ministro dell'Istruzione Pubblica, conformemente al decreto che ristabilisce le 5 Cattedre del Collegio di Francia, sopresse dal Governo Provvisorio, ha ritornato alla Cattedra di Economia Politica il Sig. Michele Chevalier, a quella del diritto di natura e delle genti il Sig. Portetz, di legislazione comparata il Sig. Lherminier, alla cattedra della lingua turca il Sig. Afix Desgranges, e di poesia latina il Sig. Tissot.

— Il celebre orientista e filosofo Eugenio Burnouf fu nominato al posto di Lepronne, recentemente morto, Amministratore del Collegio di Francia.

FATTI DI ROMA.

II.

Passando adesso al pontefice si convinceranno maggiormente di questa verità. I suoi lamenti (ed egli li fece presso a poco come furono esposti) cominciando a datare i fatti dalla morte del Rossi, non mancano in parte di verità. Facciamo questa restrizione perchè il papa avea mezzo d'impedire i successivi avvenimenti, e avrebbe dovuto contenersi in altro modo. Se lo stesso giorno egli avesse spontaneamente nominato un diverso ministero, indagando e rispettando la tendenza politica del paese, egli avrebbe prevenuto ogni cosa. Nè mancò chi glielo chiese ferventemente, e si gittò a tal fine piangendo alle sue ginocchia. Ma il papa o non ne volle sapere, o propose combinazioni impossibili. Egli ebbe anche torto nel seguire un doppio contegno, poichè mentre protestava in faccia al corpo diplomatico, accoglieva i ministri, e si dichiarava contento di averli nominati. Inoltre vi fu chi, secondando i suoi lagni, gli propose temperamenti che avrebbero salvata la sua compromessa dignità, ed egli li accolse, nè si curò di tentarli: e vi fu chi, essendosi sparsa la voce della sua prossima fuga, supplicandolo a ristarsi gli pose dinanzi i pericoli suoi proprii e dello Stato e d'Italia; ed egli dichiarò di comprenderli, e protestò che non sarebbe partito. E partì per Gaeta! Non si vuole su questo condannarlo, sebbene, Vicario di Cristo, si sia gettato nelle braccia d'un tiranno, perchè non fu sua intenzione, e dicesi che l'abbia pubblicamente dichiarato; ma fortemente addolorano le lodi e le benedizioni impartite, e il fatto della dimora ch'egli avrebbe potuto troncarsi a piacimento.

Quand'anche però tutti i lagni del Papa fossero giusti, e nulla fosse possibile di rispondergli sui fatti del 16, gli si potrebbe dir sempre: non potete lagnarvi di effetti dei quali voi stesso siete stato la causa. La vostra debolezza ha prodotta e celata per lungo tempo, ed anche forse a voi stesso, la vostra defezione alla causa nazionale. Puro e sincero di cuore, non v'accorgete che v'ingannavano facendovi diffidare del popolo, che mentivano dichiarando bastanti le riforme agli obblighi vostri. Il popolo voleva libertà, voleva indipendenza, ed aveva diritto di volerle. Preoccupato, accordaste ripugnando la costituzione, ma credendo che il popolo avesse lesa la vostra sovranità, da quel giorno vi separaste da lui. Non voleste benedire le truppe quando partirono, le tratteneste ai confini, e varcati, pubblicaste l'allocuzione che condannò la nostra virtù. Vi fu chiesto un ministero liberale; l'accordaste tremando, e credendolo contrario agli interessi del papato, gli minaste il terreno tutti i giorni. Vi fecero ridurre le Camere ad una larva, preparare la politica assurda dell'isolamento, e chiamare a sostenerla un uomo che dalla pubblica opinione era designato potente nel male, come nell'ingegno. Non indaghiamo la causa, che tolse quest'uomo dal potere. Essa è deplorabile; lo sappiamo anche noi; ma quell'uomo non esiste, ed è pur necessario di dargli un successore. Ora noi abbiamo diritto che il potere sia l'organo del voto nazionale; e voi sapete qual è questo voto, e quale sia il dovere d'un principe. Vi chiediamo quindi un ministero liberale; gli uomini che vi designiamo, sono i soli nei quali abbiamo fiducia, e sono tutti affezionati alla forma di governo che ci avete concessa. Se voi foste padrone dei vostri sentimenti, certi che sareste disceso alla medesima scelta, avremmo aspettato in silenzio. Ma voi, che pure avete rettitudine di cuore, voi siete circondato, torniamo a dirlo, dai nemici del vostro bene e del nostro; vogliamo ad essi impedire che rinnovino il passato, vogliamo che accanto ai pochi che ci concedeste essi non possano collocarne degli altri che rendano i primi inoperosi; e lo vogliamo tosto, perchè essi non vi sorprendano e non ci opprimano coll'inganno o colla forza. Fu il caso o l'astuzia dei nemici vostri medesimi, che ci spinse ad impugnare le armi; ma non furono impuguate che contro di loro. Se voi solo in quel punto foste comparso alla loggia del Quirinale, noi tutti ci saremmo acquetati, poichè non abbiamo dimenticato che voi foste l'iniziatore delle riforme in Italia, e il padre dei vostri figli abbandonati.

Pertanto nei fatti di Roma quant'havvi a deplorare è nei modi, non nell'intenzione, e riguardo agli stessi modi, Rossi e il pontefice si sono adoperati a provarli, calpestando o lasciando calpestare quant'havvi di più sacro in un popolo, vogliamo dire il sentimento della sua nazionalità. Era naturale che il ministro ed il principe solidarj venissero involti nel medesimo sdegno, perchè nell'odierno stato di cose, può dirsi che il popolo abbia esercitato un diritto di prevenzione.

Si dee guardarsi per altro dal dare a questi fatti un'importanza politica maggiore che non hanno. Nessuno, se non forse pochi complici, avrebbe pensato due giorni prima a ciò che avvenne due giorni poi. Altro quindi non si volle che un cambiamento di Ministero, che secondasse il sentimento nazionale. Ogni fatto tendente ad effetti opposti o diversi fu occasionato, non voluto; e mancando di base, mancò di carattere politico; colpa primaria il contegno del pontefice; secondaria, il caso, l'imprevidenza e l'ignorante buona fede, e la mancanza d'uomini, anzi d'un uomo solo capace di dominare un movimento con pure intenzioni e con vedute profonde. Dal che ne viene che, non essendo stata voluta, la fuga del Pontefice fu una sconfitta, quanto è argomento capitale dell'attuale posizione.

Altra cosa contro la quale è d'uopo di stare in guardia è l'importanza che suolsi dare al di fuori a tutto ciò che è Romano. Qui non havvi nè forza di masse, nè impeto, nè colore politico deciso, non havvi che il sentimento dell'indipendenza nazionale. Nei fatti del 16 il popolo non si mosse quantunque sapesse il Pontefice in pericolo, il popolo fu quindi partecipe del fatto, ma non lo fu che per ottenere un ministero democratico.

Ma quando gli armati accorsero al Quirinale, e si udì lo sparo delle artiglierie, e si vide trascinare il cannone alla porta del palazzo, tutti i fatti anteriori acquistarono una importanza impreveduta. Era una rivoluzione non solo di principj, ma di forma di governo incamminata coi fatti antecedenti; le sue conseguenze potevano essere incerte, ma il fatto era grave, era grande, e una nuova Italia poteva essere creata in quella notte. Poichè giunte le cose a quel punto, non v'era transazione possibile: — O vincere o morire! — Nessuno poteva impedirlo perchè nessuno l'aveva preveduto. — Un principe infatti che viene assaltato nel suo palazzo, non è più un principe che possa governare. S'egli resiste, e si combatte per giusta causa, non è lecito di recedere, ed egli deve cadere; se cede, l'aperta forza lo costituisce in aperta mala fede, e lasciato nel sovrano esercizio, troverà modo di schiacciare gli oppositori, per la propria conservazione. Il primo sparo doveva dunque logicamente equivalere ad un decreto di decadenza. Si stava trepidando, e v'era al Circolo popolare chi preparava uno scritto in questo senso. Quando s'odono grida festose, giunge notizia che il nuovo ministero è concesso, tutto si scioglie, e si torna a casa come dall'essere assistito ad un banchetto. Allora chi ha senso vide vinto quel popolo che si credea vincitore; vide impicciolirsi, immiserirsi tutti i fatti trascorsi, e stette aspettando il contegno inevitabile del Papa. — È dopo ciò inconcepibile che i ministri abbiano assunto il potere tranquillamente: incerta l'adesione delle provincie, affezionati al Pontefice gli alti funzionarij del di fuori, tutta la diplomazia dichiarata per lui, vuote le casse, debole la forza, essi dovevano prevedere impugnata dappertutto la loro legalità, resi impotenti i loro provvedimenti, e impossibile il mandato ricevuto. Nati dalla rivoluzione, non avrebbero potuto vivere, che mediante la rivoluzione; e se questa non si era compiuta coll'abolizione del dominio temporale, bisognava almeno seguirla impedendo con ogni mezzo la reazione e la fuga del Papa ad essa equivalente; allontanando i nemici dal suo fianco, e traendolo poco a poco nel loro convincimento se come pare volessero salvare da un lato la monarchia e dall'altro secondare il sentimento nazionale.

Ma i ministri mostrarono un' assoluta inettitudine cominciando dal programma, che pallida e meschina cosa non appagò alcun partito. Forse un patto concluso a Torino li indusse a tale attitudine, ed a tergiversare sulla voluta Costituente. Il Papa intanto li blandiva, il popolo aspettava, Mamiani non giungeva; e la Camera avea l'audacia impreveduta di rifiutare l'indirizzo al Pontefice senza premunirsi contro di lui e della diplomazia che gli stava d'attorno.

Quand' ecco la mattina del 25 si sparge la notizia che il Papa è fuggito. Allora (mirabile a dirsi!) non si fa ehe cercare la legalità, si dà ad un viglietto privato l'importanza d'un formale riconoscimento, e mentre essendoci il Papa, si governava nel fatto in nome del popolo, partito il Papa, si governa in nome del Papa! Nel tempo stesso si fanno leggi senza la presenza e l'intervento del terzo potere, si nega di riconoscere la protesta del Pontefice da Gaeta e la commissione nominata da lui; gli si mandano deputazioni che vengono respinte, e si trasferisce il potere sovrano in una Giunta suprema provvisoria delegata a rappresentare chi le rifiuta formalmente la propria rappresentanza. Si vede il pericolo d'una invasione nazionale o straniera, e nulla si fa per prevenirla; si rinnovano ogni giorno gli sforzi generosi della Toscana per la Costituente, e invece

che aderirvi rendendo almeno una e compatta l'Italia centrale, si discute e si decreta una formola diversa; il Ministero non discioglie la Camera, nè questa si crede mancante di mandato; il popolo confuso dalle idee di Repubblica, di Governo provvisorio, di Giunta suprema, di Costituente Italiana, di Costituente Romana, non sa a qual partito appigliarsi; e intanto passano i giorni e si ignorano le deliberazioni del Pontefice.

La stessa perplessità si nota nelle provincie. Esse rigettano con indignazione l'antico sistema, ma non osano abbracciare un nuovo ordinamento; sdegnano di essere dipendenti dalla vecchia Roma, ma vogliono conservare lo splendore che su loro riflette la tiara.—Nella difficile posizione, due sole cose potevano le autorità costituite; o cedere al Papa vincitore senza proporre condizioni, o prepararsi a combatterlo ponendosi francamente e senza ambiguità nella via della rivoluzione. Il primo partito, sarebbe stato prudente, se si fosse trattato di questione locale. Il secondo mettendo in termini la questione del papato, avrebbe dato alla cosa un carattere generale. Dividendo i due poteri, e proclamando una nuova forma di governo, si avrebbe compromesso ogni classe al politico movimento; si sarebbero avuti l'eco e la forza di moltissimi, e anche prescindendo dagli effetti momentanei, sarebbero stati vantaggiosi gli effetti permanenti. Ma pel primo partito mancò il senno o l'astuzia, e pel secondo il coraggio. Qualcuno crede trovare qualche cosa di eccessivo in entrambi: ma sono i soli ammissibili, e per quanto possa durare l'attuale nullità, sarà pur necessario che l'uno o l'altro venga adottato. Perciò l'inerzia attuale è una colpa, perchè li rende più difficili a seguire. E se vuole sostenersi che non si può uscirne senza perdita, allora riesce inconcepibile la condotta del 16.

Bisogna per altro convenire, che come sempre anche in questa circostanza v'erbero compensi. I due principali sono, che fu tolto pretesto ad ogni coazione nazionale e straniera, e che il popolo ebbe tempo di accorgersi della propria sovranità, e dei vizj del dominio temporale.

Il popolo infatti è illuminato su questo punto, più di quant'altri crederebbe. Il popolo sa di non ledere il Papa rifiutando il Principe: e bisogna esser giusti: nell'odierna questione, nessuno fece un insulto alla pontificale dignità nemmeno indirettamente; e perciò nessuno si scosse alla partenza inopinata, nè fuvvi anarchia nemmeno d'un'ora, nè fuvvi ingratitudine che nelle sole apparenze. Anzi lo stato attuale è la prova più grande d'affetto che Pio IX abbia ricevuto, poichè potendo il popolo dichiararlo decaduto, non lo fece. Del resto è vano sperare qualunque riconoscimento degli attuali poteri dal lato del Pontefice.

Riepilogando, tutti ebbero torto negli ultimi avvenimenti di Roma. Ebbe torto il Papa, perchè non volle recedere da una politica ingiusta ed assurda; ebbe torto il popolo, perchè spintosi sì oltre, non seppe conservare la posizione; ebbero torto i poteri costituiti, perchè non ebbero nè coraggio da innovare, nè senno da riparare: ebbe torto la stampa, perchè adulando il potere, definì eroico ciò che soltanto apparisce giustificato. Tuttavia la questione negli interni rapporti è favorevole al popolo, perchè del male avvenuto furono causa prima il principe ed il ministro. Non può sapersi quanto possa durare questo stato di cose; ma certo è che il principato papale è sull'orlo del precipizio, e non potrà sostenersi che o mettendosi alla testa dello sviluppo civile o valendosi della forza straniera.

Per quanto spetta alla Francia, poche cose si hanno a dire. Se il governo francese fosse stato informato più esattamente, non avrebbe forse adottato alcuna misura; esso avrebbe lasciato prendere ai fatti una forma decisiva. Ma d'Harcourt aveva allarmato la Francia con dispacci, che esageravano e non qualificavano esattamente la situazione politica di Roma. Spiacque a tutti immensamente che il ministro francese sia stato attivissimo a promuovere la fuga del Pontefice. Ma sapendosi adesso ch'egli aveva divisato di condurlo in Francia, nel paese di cui non possono diffidare i popoli liberi, il giudizio sopra la sua condotta divenne più mite.

È strano del resto e deplorabile che il Ministero romano non abbia interpretate le risoluzioni di codesto Gabinetto nell'unico senso che potevano avere; poichè si sa troppo bene che un Governo in Francia può essere più o meno democratico, ma retrogrado non può essere. Anzichè protestare contro un'offesa immaginata, egli doveva unirsi al voto della difesa personale del pontefice, pur dichiarando che non era mai stato minacciato, e doveva fare un appello a' soldati della Francia repubblicana invitandoli a tutelare la causa della libertà e dell'indipendenza nazionale.

Io non so porre in dubbio l'intenzione del potere esecutivo di cogliere l'occasione per porre un piede in Italia; ma pensando che a lui mediatore non sarebbe certo mancata una occasione purchè avesse spinto le trattative coll'Austria, pare che il suo consiglio non sia stato discusso maturamente.

Ciò, del resto, non ha tolto al governo della Francia le nostre simpatie. Noi guardiamo sempre alla Francia come alla tavola di salute nel naufragio presente delle libertà dell'Europa, e siamo certi che per quanto essa possa tardare a

chiamarci alla riscossa, verrà giorno in cui le due bandiere tricolori s'uniranno sullo stesso campo di battaglia.

NOTIZIE DEL MATTINO.

(3 Gennaio.)

Il *Monitore Toscano* del 2 Gennaio, contiene nella parte ufficiale:

1. Un decreto sull'ordinamento d'un battaglione di veterani composto dello Stato Maggiore, e di quattro compagnie.
2. Alcune nomine di ufficiali e sottufficiali.
3. Un'ordinanza del Ministro di Grazia e Giustizia colla quale sospende dal ufficio un impiegato del tribunale.

MILANO, 30 Dic.—Oggi è uscita la minaccia del sequestro dei beni mobili ed immobili di quegli emigrati che non rientreranno pel 31 gennaio. Ecco come si esprime il Maresciallo: «All'oggetto di rimuovere qualunque ostacolo o pretesto al ripatrio di quei sudditi del Regno Lombardo-Veneto, i quali benchè non indiziati notoriamente di complicità nella rivoluzione, cioè nullamente illegalmente assenti all'estero, trovo di accordare tutto il prossimo venturo gennaio, come termine utile a rientrare negli I. R. Stati.—Ai renitenti il sequestro; ed è firmato *Radetzky*. È la sua strenna pel capo d'anno ai Lombardi.

(Corrispondenza)

— Il Tenente Generale Wimpffen diede questa gentile risposta al Console Raimond che si lagnava avanti a lui dei nuovi incagli posti alle relazioni commerciali; «Questi Lombardi col loro contegno ostile non otterranno mai niente, e la nostra maniera di governarli è anzi troppo dolce e tollerante; e loro, signori consoli, dovrebbero finirli colle rimostranze, poichè siamo noi e saremo noi i padroni di questa provincia.»

— Si dice ancora che gli Austriaci abbiano in animo di dare una festa da ballo il 3 gennaio, in commemorazione dei trucidati dello scorso anno.

MILANO.—Presentiamo la seguente Circolare in data 25 dicembre, diretta dal Governo di Milano agli Uffici delle Ricevitorie Lombarde dei confini Sardi.

» S'incarica quest'Ufficio di respingere a principiare dal primo del prossimo venturo Gennaio, al luogo di provenienza, tutte le vetture di qualunque genere siano, conducenti passeggeri ad eccezione solamente

- A.) De' Corrieri Diplomatici o Militari che mediante il loro passaporto si legittimarono come tali,
- B.) Dei viaggiatori in Posta, e con proprio legno, se i rispettivi passaporti trovansi in perfetto ordine,
- C.) Delle Barelle o Caretelle colla Posta-lettere avente il solo Postiglione per conducente,
- D.) Delle Barre o Carri conducenti esclusivamente mercanzie.

TORINO 30 dic.—Il Generale Ramorino è venuto jeri a Torino ed è stato ricevuto dal Re in udienza privata. Si assicura che Carlo Alberto abbia accennato l'intenzione di andare a Vercelli, onde riscontrare da se lo stato delle truppe lombarde, e giudicare l'esattezza degli encomii che si fanno all'organizzazione attuale di quel corpo.

(Dem. It.)

— Ieri partiva per rappresentare a Bruxelles la Consulta Lombarda il conte Durini.

(Opinione)

ALESSANDRIA, 31.—Furono allestiti in tutta fretta gli appartamenti reali: assicurasi che avremo fra pochi giorni il Re.

ALESSANDRIA, 31 Dicembre.—Gli ufficiali dell'8.^o Reggimento qui stanziato si erano col loro Colonnello dichiarati altamente contrari alla Protesta che si faceva correre nell'esercito. Or la mattina del 28 giunse qui improvvisamente da Valenza il Duca di Savoia, fece chiamare a se il maggiore Tarnengo dell'8.^o Reggimento e gli ordinò di radunare presso di se gli Ufficiali di quel Reggimento, per far loro firmare una contro dichiarazione a quella già fatta sotto gli auspici del Colonnello, e lasciavagli un foglio in bianco che il maggiore affrettavasi di firmare.

Il Colonnello Tarrena intimò agli Ufficiali di non convenire, perchè nel Reggimento a lui solo, e non ad un Maggiore spettava tale comando. Il Duca perciò intimò a sua volta gli arresti in casa al Colonnello, suggerendogli bruscamente di domandare le sue dimissioni.

Alla sera sotto i portici del Teatro, solito convegno dei cittadini in quell'ora, raccontavasi con diversi commenti l'accaduto. Tutto ad un tratto alcuno propone di fare una dimostrazione al Colonnello come per attestargli il dispiacere per l'incorsa punizione.

La proposizione è accolta con entusiasmo e una lunga processione di cittadini con in testa la bandiera tricolore si mette in ordine e s'ifa verso l'abitazione del Tarrena, alle ripetute grida di *Evviva Tarrena, Evviva il Ministero Democratico, Abbasso Tarnengo*. La folla ingrossa per istrada e giunta sotto le finestre dell'abitazione del Colonnello si ferma e inviò una deputazione per invitarlo a mostrarsi.

Il Colonnello fa loro sentire che gli spiace di non poter accondiscendere ai loro desideri. *Le leggi militari, egli dice, mi impongono dei doveri, che mi sono sacri; si assicurino però i bravi cittadini di Alessandria, che il mio cuore ha giurato fedeltà ai principii della Costituzione e che nulla potrà farmi deviare da quel giuramento. Io son uomo d'onore e la mia spada sarà sempre là dove vi è l'onore della nazione da difendere e le leggi da osservare.* Dopo lunghi e iterati evviva al bravo Colonnello, la folla ritornava sopra i suoi passi. Giunta al quartier di San Stefano, dove trovavasi un reggimento di Lombardi, si faceva a contraccambiare i più affettuosi saluti con quei generosi confratelli, ai quali in quel momento sorgeva certo nel cuore più forte il desiderio della terra natale. Giunta al luogo della partenza arrestavasi e fra gli evviva portati all'esercito, ai Lombardi, al Ministero Democratico, a Urbano Ratazzi nostro concittadino, congedata con alcune parole da qualche cittadino presente alla dimostrazione scioglievasi tranquillamente.

L'ordine non fu menomamente turbato, la città è tranquilla.

— Tutti i reggimenti ed i varii corpi distaccati hanno incominciato sino di giovedì le passeggiate militari. Non potressi mai abbastanza lodare un tale ordine che oltre a togliere da uno stato di vizio e di inedia il soldato lo accostuma alla fatica e gli rialza non poco il morale per i giorni del combattimento.

SOLERO 29 Dicembre.—Jeri le compagnie del Battaglione Bersaglieri Lombardi comandati dall'intrepido Mannara, e che sono accampati parte qui, e parte ne' Paesi circonvicini, si riunirono a mezzo giorno sulla nostra piazza, e furono passate in rivista dal bravo Generale Fanti; Quindi accompagnate da numeroso concorso di popolazione si recarono a fare evoluzioni nelle nostre praterie poste ai confini del territorio verso Alessandria.

Da quindici giorni da che abbiamo tra noi di presidio questi ottimi giovani, ebbimo sempre a lodarci del loro contegno, e della loro disciplina; ora nel giorno di jeri ci fu dato di ammirarne la compiuta istruzione.

Noi non diremo nulla della precisione mostrata in que' tanti, e svariati loro volteggiamenti, solo diremo che quando riuniti prima in compatta falange, noi li vedemmo slanciarsi ad un tratto, e fare impeto a gran carriera sperperandosi gradatamente su per la vasta pianura, noi ci sentimmo più forti i palpiti al cuore, e provammo la gioia, l'orgoglio di essere loro fratelli.

Si o generosi, quando già sono più secoli, in quelle zolle medesime in cui deste un sì bel saggio di intelligenza e di disciplina, scesero a scalpitare tracotanti i destrieri di Franconia. e un innumerevole orda di Svevi strinse di assedio la vicina città, i nostri padri si strinsero le destre con lega fraterna e salvarono la patria. Figli dunque di fratelli, noi siamo tutti fratelli, fratelli di sangue e più ancora d'affetto, perchè non abbiamo tutti che un palpito per l'Italia, non mandiam tutti che un grido... il grido di

VIVA L'ITALIA.

FRANCFORTE, 28 dic.—Il Signor SCHMERLING, già ministro direttore del Potere Centrale, è stato ora nominato dall'Austria a suo plenipotenziario presso il medesimo Potere Centrale, di modo che si troverà a trattare delle relazioni fra Austria e Germania col ministro *Enrico Gagern*, i di cui principj, opposti ai proprj sullo stesso argomento, sono stati il motivo della sua ritirata dal Ministero.

KREMSIER, 22 dic.—La maggioranza di quest'assemblea è incerta e sembra risentirsi dei terrori d'ottobre e della poca sicurezza che ha di vivere lungo tempo. Nel senso dei Conservatori, è stato eletto *Strohbach* presidente in luogo di *Smolka*, e nel senso dell'opposizione venne eletto a vicepresidente *Dobhoff* avversario di *Hadron*.

— È generale l'opinione che la Camera sarà disciolta e che l'Imperatore octroyerà una Costituzione di sua creazione all'esempio del re di Prussia.

(J. de Francfort.)

VIENNA, 26 dic.—L'imperatore ha promesso, col suo Manifesto del 21 dicembre, alla nazione sassone della Transilvania, che ai Tedeschi di quella Provincia sarà concesso di farsi direttamente rappresentare alla futura assemblea Generale.

UNGHERIA.—Gli Ungaresi devono esser venuti ad un trattato di pace coi Serviani di San Tommaso, e stando all'*Hirlapja*, giornale di *Kossuth*, la città di *Temeswar* deve esser caduta nelle mani di *Bem*, comandante il corpo magiario in Transilvania. *Tausenau Kriska* e *Haug* sono a Pesth. I generali che comandano le differenti colonne ungheresi sono: *Gorgey Gijon, Ernest Kiss, Perczel, Marialy, Katuna, Szegedy, Fetter, Bem*, ecc. ecc. L'armata ungherese concentrata a *Presburg* contava 50,000 uomini con 40 cannoni e 2000 Ussari.

PRESBURGO, 21 dic.—Tutta l'armata ungherese dell'alto Danubio si è ritirata verso *Ungarisch-Altenburg*, nell'isola di *Schüt* ed ha posto i suoi quartieri generali a *Csöförtöf, Altenburg et Raab*. La fortezza d'*Arad* viene battuta giorno e notte, e tuttavia non si è ancora resa.

PRESBURGO, 25 Dicembre.—Il 23 successe a *Tyrnau* un micidiale combattimento nelle strade della città, la quale è aperta da tutte le parti e senza difesa. Tuttavia il colonnello *Guyon*, inglese, al servizio dei magiari, volle difenderla contro *Simonich*. La zuffa durò sino a notte, ed il Colonnello dovette ritirarsi lasciando 700 prigionieri. Gli Imperiali saccheggiarono la città.—*Presburg*, sebbene popolato da molti tedeschi, porta le sue simpatie verso i Magiari.

Rapporto del General *Gorgey* sulla battaglia di *Raab* in data del 18 dicembre:

Nella mira di concentrare l'esercito lasciai già fin dal 17 che si abbandonassero gli avamposti, troppo estesi, e feci ritirare i distaccamenti di fanteria, coll'artiglieria fin dietro la prima linea di fortificazione a *Raab*, non senza che alcuni di essi opponessero forte resistenza e recassero gran danno al nemico. Così si batteva con somma bravura il distaccamento di *Tyrnau*, che non cedette il posto ad un nemico molto superiore di forze, se non allora che gli ebbe morti e feriti tutti gli artiglieri, ad eccezione di quattro: tra i feriti è il loro comandante maggiore *Mack*.

Per rendere più disagioso il soggiorno del nemico sul suolo ungarico furono arse tutte le proviande, che non si poterono trasportare.

Ai 18, mentre retrocedeva la cavalleria ebbi notizia a mezzodi, che una parte dell'esercito nemico osava spingersi verso *Raab*. Diedi tosto ordine di disporsi a battaglia e movergli incontro. Trovammo il nemico a *Wieselburg*, e le truppe ungherese l'attaccarono sotto il mio comando. Poco durò la mischia, che fu assai viva, e finì colla sconfitta del nemico che lasciò sul campo di battaglia molti morti e feriti, e nella fuga abbandonò moltissime armi e monture che vennero raccolte da noi. I corazzieri imperiali inseguiti dai nostri ussari gettavano le spade fuggendo nel massimo disordine.

Fra i molti ufficiali che si distinsero, e di cui accennerò i nomi, devo fin d'ora rimarcare il maggiore degli ussari conte *Zichy*, che attaccò con somma intrepidezza e col miglior successo il nemico, che perciò fu da me nominato Tenente Colonnello sullo stesso campo di battaglia, avanzamento che prego confermare.

Raab, 18 dicembre 1848.

ARTURO GÖRGEY
Generale in capo.

ANTONIO MORDINI, Direttore responsabile.

TIPOGRAFIA LE MONNIER.